

Anna Vasista
10.XII.27 -

AUGUSTEO

Un bel concerto di Molinari Domenica....

Non era difficile prevedere all'annuncio del succolento programma del concerto Molinari di Domenica scorsa, che l'Augusteo sarebbe stato gremito come un uovo; infatti, così è stato, il pubblico essendo assetato di sinfonia e di novità. Si dice novità per dire non soltanto le opere nuove, mai prima d'ora eseguite, ma quelle che di solito i Maestri avvicendatisi sul podio non si prendono il disturbo d'includere nel loro vieto repertorio, chissà perchè.

Molinari, invece, ci ha fatto finalmente qualche graditissimo dono inconsueto, e gliene siamo riconoscenti per la pelle: si spera che dato l'aire e visto il successo artistico e di cassetta di questo assaggio i programmi avvenire abbian da procedere sullo stesso ritmo.

La Sinfonia del Tancredi di Rossini che apriva il concerto, gioiello tutta grazia e vena ritmica ci aprì gradevolmente l'animo alle sensazioni più esilaranti e sollazzevoli.

Delle quali pensò tosto Strauss a fornirci uno staio con quel suo variegato « Don Chisciotte », poema complesso e ineguale, che solletica in certi episodi il più alto interesse, e in certi altri si diluisce in opachi vaniloqui dei due strumenti solisti, la viola e il violoncello; e, dopo aver attinto i vertici del grottesco, come nell'episodio della contadina, o le vette della abilità imitativa prettamente esteriore, come in quello delle pecore, assurge in fondo alla più tenera e accurata umanità nella perorazione tutta piena di lirismo melodico e appassionato. La bacchetta di Molinari, gli archi dei solisti ch'erano i proff. Chiarappa e Matteucci, in uno con l'attenta assiduità di tutta l'orchestra ne resero a dovere i prevalenti caratteri, cavandone e mettendone in risalto tutto quanto c'è di veramente buono; si parla di molta parte dell'opera, se non di tutta.

Alla ripresa ci fu servita una fetta di un tritico sinfonico di Cesare Nordio (oh, perchè non tutto?): il « Lago d'amore ». Benfattina, benfattina codesta musica, tutta motivetti a corto di fiato, accordini diminuiti com'erano di moda quindici anni fa, qualche rintocchetto di campana, qualche strombazatella in sordina. Insomma, il colore locale; il pubblico ci ha docilmente abboccato; applausi nutriti, due chiamate all'autore che era presente.

E venne poi il piatto forte della giornata, quello per cui era viva l'attesa dei buongustai: il « Pacific 231 » di Honegger. Il pubblico era stato debitamente informato che si voleva rendere il pathos della locomotiva lanciata in velocità nella notte (oh, nostro buono, indimenticabile Boccioni! il secondo quadro, « quelli che vanno » del tuo tritico ferroviario, tradotto in musica!). Diremo subito che, se non proprio il pathos, il lirismo e simili metafisici e quintessenziali concetti, la macchina della ferrovia fu subito riconosciuta da tutti, e la potenza ritmica e il vigore strumentale della breve composizione mise indosso a tutti, anche ai più restii ed ostinati tradizionalisti il brivido dell'interesse e dell'emozione. Musica esteriore? forse. Arida tecnica? non soltanto. Comunque, tentativo pienamente riuscito di manifestazione sinfonica modernissima, originale per coloriti e ritmi dei tempi nostri.

Magnificamente eseguito, suscitò una piccola battaglia: applausi entusiastici soverchianti, qualche ostinato irriducibile fischio; e non mancò il bello spirito che dal lubbione chiese a Molinari: « quando ce fai senti la 509? ».

Dopodichè, messi di buon umore, il resto filò via come l'olio; e le sempre prestigiose « Fêtes » di Debussy che Molinari esegue come forse nessun'altro, e la titanica Marcia funebre di Sigfrido, anch'essa ottimamente resa nella sua truce grandiosità, evocarono clamorose ovazioni; onde pubblico, orchestra e Direttore, ne furono soddisfattissimi.

E tutti sciamarono via, contenti come Pasque

E un'altro, Mercoledì....

Mercoledì, in popolare, Molinari replicò e ne ebbe rinnovate feste, tutta la prima parte con il Tancredi e il Don Chisciotte.

Nella seconda parte, alla musica modernissima, volle sostituire roba conosciuta, articoli di fiducia, investimenti da padre di famiglia.

Ed eseguì, inappuntabilmente, a dir vero, il noto Andante del Geminiani, l'intermezzo della « Manon » di Puccini, e quell'autentico capolavoro ch'è la sinfonia delle « Maschere » di Mascagni.

Si finì, anche qui con la Marcia funebre di Sigfrido, e non c'è bisogno di avvertire che ogni fine di pezzo dette la stura ai battimani più strapitosi, alle più rumorose manifestazioni di consenso.

Nonostante i prezzi popolari, e il bel programma, i palchi quasi tutti vuoti e la platea metà deserta, facevano strano contrasto con l'anfiteatro e il loggione, esauriti: insondabili misteri della psicologia del pubblico pagante! e sì che non c'era per Roma alcuna simultanea première cinematografica!